

10.07.2026

JOSEPH MACÉ-SCARON: «Ogni fatto di cronaca che mette in scena il Male è un fatto di civiltà»

L'ex direttore editoriale di «Figaro Magazine» e di «Marianne» pubblica «Les Remplacés» (Les Presses de la Cité), un romanzo poliziesco che descrive tanto bene, se non meglio, di un saggio la violenza che si è impadronita della società francese. In netto contrasto con una magistratura altrettanto angelica quanto gli intellettuali che la influenzano, l'autore afferma che lo spirito del Male si è impadronito della nostra epoca. «Il male collettivo è cambiato dagli anni '80-'90: i lettori di gialli sanno bene che le aggressioni e le violenze a cui sono confrontati non si spiegano con la supremazia del capitalismo o con il supremacismo bianco»



Intervista raccolta da Alexandre Devecchio

Lei è stato direttore di «Figaro Magazine» e di «Marianne», oltre che saggista. Da alcuni anni la ritroviamo come autore di gialli. Come si passa dall'uno all'altro?

In entrambi i casi, si tratta di decifrare la società, di fornire un commento sociopolitico. Ho avuto la fortuna, nelle due testate che lei cita, di incontrare giornalisti appassionati di «fatti di cronaca». Partendo da un omicidio commesso in un villaggio, riuscivano a delineare un intero contesto sociale e politico. Vivevano l'evento con tale fervore e tale impegno che ho capito subito che ciò che veniva sprezzantemente definito «fatto di cronaca» non esisteva. Ogni fatto di cronaca che mette in scena il Male è un fatto di civiltà. Non importa se si nasconde nei meandri dell'attualità. «Video meliora proboque, deteriora sequor.» » «Vedo il Bene, lo approvo, e compio il Male.» Ovidio ha messo questa frase in bocca a Medea.

In sostanza, significa che conosciamo la via del Bene ma che per piacere, debolezza o calcolo scegliamo il Male. Perché? Cosa ci dice questa scelta sullo stato delle nostre società quando si verifica con tanta frequenza?

Riconosciamo che i fatti di cronaca ci dicono di più sull'umanità e sullo stato del mondo rispetto alle vane dispute tra fazioni ideologiche o agli scontri tra piccole formazioni politiche. Il romanzo poliziesco è un

laboratorio della natura umana quando ci spiega come e perché un individuo trasgredisce le norme e quando esplora le reazioni di coloro che cercano di giudicare o riparare a tale trasgressione. Come sono entrato in questo laboratorio? La Francia è una nazione paradossale in cui i confini geografici sono veri e propri colabrodo, ma dove l'assegnazione a domicilio di un individuo è la regola. Ti viene insegnato fin da piccolo a non uscire mai dalla tua corsia di nuoto. Mi ci sono voluti i ripetuti incoraggiamenti di una romanziera di cui ammiro il talento e che per me è come una sorella, prima che decidessi di varcare la soglia dell'universo del crimine. Quando ho scritto il mio primo romanzo poliziesco – **La Falaise aux suicidés** –, non immaginavo che quella scelta mi avrebbe portato così lontano dalla mia zona di comfort. Era un mondo intero che mi si apriva davanti, con i suoi codici, i suoi riti, ma soprattutto con quel piacere costante di essere il più vicino possibile alla realtà. Nei miei romanzi polizieschi, mi preoccupo sempre di partire da un fatto vero, ma non sono l'unico autore in questo caso. Ecco perché c'è più realtà nei romanzi polizieschi francesi di quanta ce ne sia in tutti i saggi o in tutti i rapporti delle commissioni passate, presenti o future. Il tema della «dualità» è al centro de **Les Remplacés**.

Si spingerebbe a dire che si tratta di un seguito romanzesco del suo saggio **La Panique identitaire?**

Direi addirittura che i miei quattro romanzi polizieschi proseguono la riflessione iniziata in **La Panique identitaire**. In mancanza di punti di riferimento, di cultura, di orientamenti, ci troviamo oggi di fronte a identità tanto più aggressive quanto più fragili, poiché radicate in un costante revisionismo storico e in un discorso ideologico infantile che attribuisce a ogni individuo il titolo di vittima. Perché l'assassino dovrebbe sfuggire a questa regola? Scavando a fondo, si deve pur trovare un elemento che spieghi il suo gesto. Eppure, il giallo smonta questa facilità mostrandoci la vera natura del criminale. C'è un'igiene morale nel romanzo poliziesco. E non è certo quella di elevare l'assassino su un piedistallo. Il romanzo poliziesco ha ben notato che gli omicidi odierni sono sempre più atroci e i criminali sempre più mediocri. Non esistono «geni del crimine». Il delitto perfetto è una fantasia. Esiste solo l'indagine imperfetta. Esiste invece un genio del Male.

Spesso considerato un genere minore, il giallo permette, al contrario, di fornire un ritratto profondo della natura umana, ma anche dell'epoca? Quali sono state le sue fonti di ispirazione?

Dostoevskij e Bernanos sono autori di romanzi gialli moderni. «Delitto e castigo» e «Un delitto» sono grandi romanzi polizieschi. E che importa se la suspense qui non verte sulla risoluzione di un enigma, ma sulla colpa, sulle conseguenze psicologiche e sulla possibilità di una redenzione. Nessuno negherà che queste due opere sondino le anime umane e le loro epoche. Uso volutamente la parola «anima» perché mi affascina il fatto che, se negli ultimi anni abbiamo fatto progressi nella comprensione del funzionamento del cervello umano grazie alle scoperte delle neuroscienze, abbiamo invece fatto passi indietro nella comprensione dell'anima umana. Questo spiega perché rimaniamo sbalorditi di fronte a ogni crimine atroce. Non vogliamo vedere che spesso, proprio accanto a noi, le persone parlano, ridono, amano, ma conducono anche vite che si svolgono in un mondo insospettabile, pieno di caverne e ombre. Le costruzioni sociologiche che erigiamo per comprendere aggressioni spogliate di ogni umanità crollano di fronte a questa semplice constatazione: è il Maligno a dettare legge.

Paradossalmente, il genere del romanzo poliziesco offre forse maggiore libertà rispetto al saggio? È più semplice sfuggire al politicamente corretto ed esplorare temi scottanti rispetto a un libro di saggistica?

Indubbiamente. Quando si pubblica un saggio, è praticamente impossibile sfuggire alla vecchia domanda di cui i critici pigri abusano: «Da quale prospettiva parla?» La biografia dell'autore viene setacciata. Dopodiché, si va a caccia della minima frase che possa essere estrapolata dal contesto per alimentare il

processo contro l'autore. Con questo tipo di approccio, un tema scottante non verrà mai discusso da tutti quei media che sguazzano in quello che credono essere il mainstream e che non è altro che la loro stessa vasca per i piedi. Eppure, nel romanzo poliziesco, non siete voi a parlare. È il poliziotto, è la vittima, è l'assassino. Il giallo è necessariamente polifonico. Sono molti gli autori che vi spiegheranno che i loro personaggi sfuggono al loro controllo, soprattutto quando si tratta di eroi ricorrenti. Di conseguenza, nella stiva della vostra nave caricherete un intero carico di merce di contrabbando che sfuggirà ai nostri vigili doganieri.

Ha sempre ambientato le vostre storie in contesti geografici e sociologici molto precisi. Questa volta, l'intrigo si svolge a Lione e nella sua periferia. Perché questa scelta? E perché ha deciso di esplorare l'ambiente della mafia turca?

Mi rifaccio alle mie letture passate e, in particolare, al gigante che è Simenon. I suoi «Maigret» si basano su due pilastri: il luogo, che è uno dei protagonisti del dramma, e la professione, che descrive la società dell'epoca con le sue gerarchie, le sue frustrazioni e i suoi rapporti di potere. L'azione di **Les Remplacés** si svolge a Lione, città in cui, grazie al **Figaro**, mi sono recato per delle inchieste ben una trentina di volte. Questa città mi ha sempre affascinato, nonostante le sue caricature. Poiché i temi centrali di questo libro sono il doppio, la follia e il lato oscuro che ognuno porta dentro di sé, ho scelto naturalmente questa città per la sua dualità, tra il Rodano e la Saona, tra Fourvière, «la collina che prega», e la Croix-Rousse, quella «che lavora». Lione è una città al tempo stesso immobile ed esplosiva, avvolta da nebbie e misteri, che ha ospitato grandi santi e spiritisti, grandi dinastie borghesi e Bakunin. Per quanto riguarda la mafia turca, i «fatti di cronaca» abbondano su come questa si sia insediata a Lione ma anche in Costa Azzurra, sviluppando il traffico di stupefacenti, di armi e anche di esseri umani. Sembra essere sempre un passo avanti rispetto al crimine. La sua forza sta nel fatto che è intrinsecamente legata allo Stato profondo in Turchia, quel potere dietro al potere.

Direbbe che il genere giallo è piuttosto di sinistra o di destra?

Il giallo è un genere letterario molto variegato, che può veicolare visioni del mondo molto diverse. Quando si parla di giallo, è opportuno specificare le epoche. Il romanzo giallo nella tradizione di Arthur Conan Doyle o di Agatha Christie pone spesso l'accento sul ripristino dell'ordine. Alcuni vi vedono una visione piuttosto conservatrice, in cui il crimine appare come una rottura eccezionale che va risolta. Il romanzo noir, sviluppato in particolare da Dashiell Hammett e Raymond Chandler, ha una storia diversa che non si riduce a una dicotomia sinistra-destra. In origine, alimentava una critica sociale che metteva in discussione tutti gli aspetti di una società, le sue istituzioni, la sua corruzione, i poteri che la attraversano. Se oggi c'è un problema nel romanzo poliziesco così come si presenta in modo massiccio e quasi dominante, è che spesso la dimensione della critica sociale è scomparsa, in particolare nella produzione internazionale del thriller, e che, quando questa critica esiste, si confonde con dichiarazioni di buone intenzioni di parte. Eppure, la critica sociale non è una critica socialista. Tutti i tentativi di imbavagliare il giallo e di cooptarlo sono destinati al fallimento, anche se sono in molti a tentarlo. Il giallo è un genere antipoliticamente corretto. Ci sono due scogli in questi tentativi di cooptazione. Il primo è che il male collettivo è cambiato dagli anni '80-'90. La realtà si vendica. Per dirla in breve, i lettori di gialli sanno bene che le aggressioni e le violenze con cui si confrontano quotidianamente non si spiegano con la supremazia del capitalismo o con il supremacismo bianco. Il secondo è che esiste, in effetti, un «male subito»: quando un individuo è stato preda, durante l'infanzia e l'adolescenza, di terribili sofferenze, può essere tentato di infliggerle in seguito ad altri.

Ma come spiegare allora che persone vittime delle stesse aggressioni non seguano un percorso alimentato dagli stessi risentimenti?

È perché esiste davvero «un male scelto». Durante i dibattiti con i colleghi, mi sono scontrato con alcuni autori di sinistra. Affermavano che i mostri non esistessero. Ho risposto loro che il Maligno può sussurrare all'orecchio di chiunque e far precipitare un individuo nella mostruosità.

Nel suo prossimo libro, potrebbe mandare i suoi investigatori, il capitano Guillaume Lassire e l'archivista Paule Nilsen, in America. Anche in questo caso, trasferire l'intrigo in America è un modo per comprendere e descrivere l'epoca?

Paule Nilsen e Guillaume Lassire si ritroveranno, infatti, in Louisiana, tra i bayou. Trasferendoli altrove, voglio che si avventurino sempre più in quel vasto mondo sotterraneo del crimine, cosa che hanno già intrapreso in **La Reine jaune** e **La Croix des ténèbres**. È attraverso queste indagini che la mia investigatrice ha preso coscienza di tutte quelle connessioni invisibili, di tutte quelle reti spaventose che potevano collegare i criminali tra loro. Chi ha potuto orchestrare questi intrighi che sfidano ogni comprensione? Quale ragno ha potuto tessere così tante ragnatele? E soprattutto, a quale scopo? Il romanzo poliziesco non è solo un racconto di crimini, ma una riflessione su ciò che spinge gli esseri umani ad agire, nel bene come nel male.